

Il francescano di Lisbona (ma per tutti "da Padova") è venerato dalla Chiesa il 13 giugno
Un episodio del passato che induce anche un non credente a un pensiero riconoscente

Sant'Antonio e quel bambino rubato alla morte dai medici

IL RACCONTO

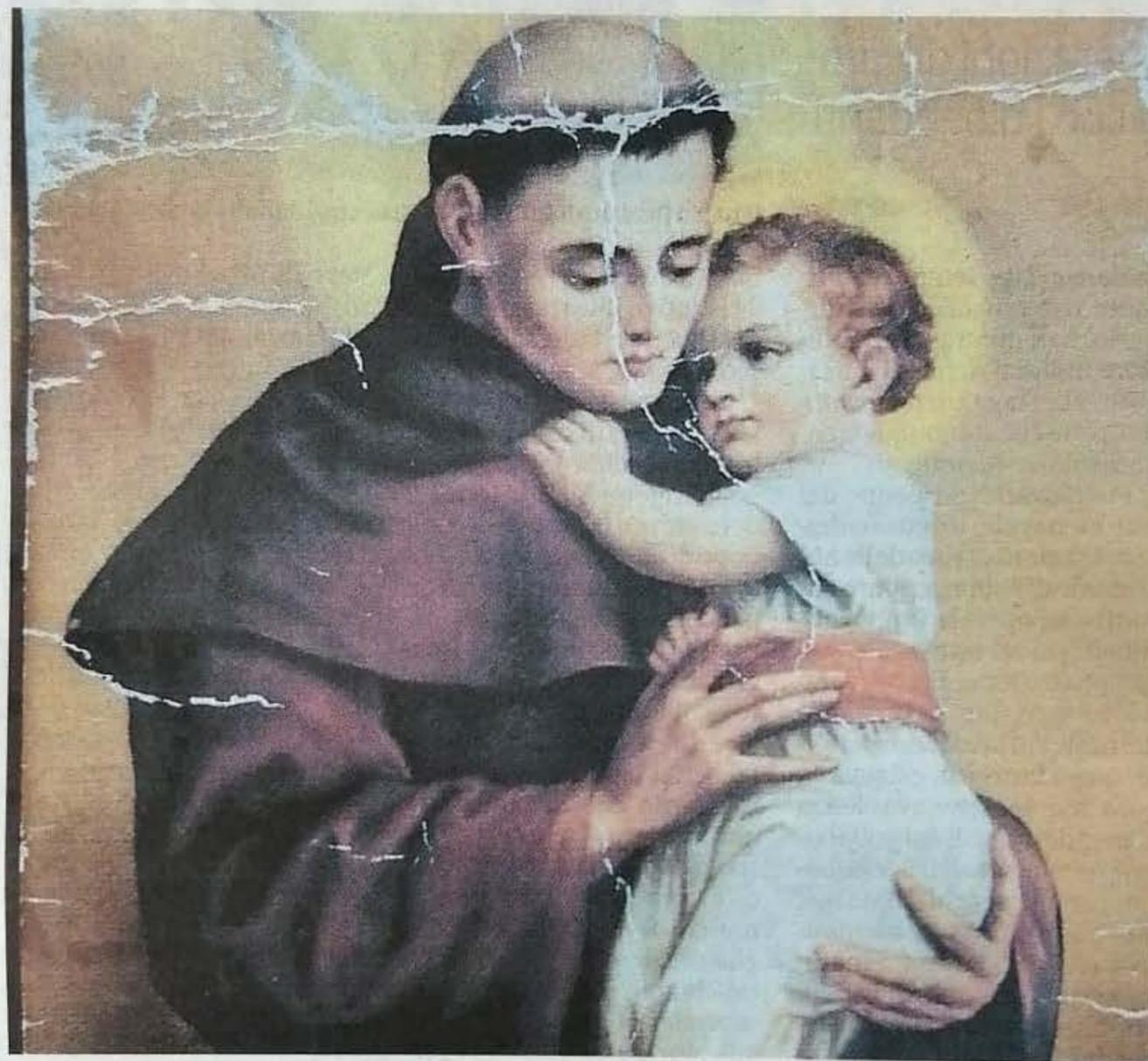
Mario Dentone

Non so di santi né di miracoli, né di preghiere, però... (e c'è sempre un però per tutti) ecco il tredici giugno e, fede o non fede, puntuale ogni anno, Antonio da Padova (pur se nato a Lisbona) è qui, nel mio ricordo e nel mio silenzio commosso. Fu, è, uno dei santi più venerati dalla Chiesa e dai credenti, francescano, contemporaneo e in spirito gemello dello stesso Francesco, ed è definito "dotto della chiesa", che non vuol dire guaritore, bensì grande divulgatore, teologo, predicatore, uomo illuminato.

Ma soprattutto è definito "taumaturgo", e questa parola credo sia stata una delle prime entrate nelle mie orecchie di bambino, una di quelle parole che anche solo per suono ti restano dentro e non ti lasciano più. Non avevo ancora quattro anni, e ricordi ne ho pochi, ma quella corriera rossa, ferma alle undici di sera in attesa di partire, vuota, col solo autista annoiato al volante sulla piazza di Riva, davanti a Rossignotti, qui per noi è da sempre il nome della piazza, è nitida nei miei occhi, quasi fosse quella corriera solo per me, ad aspettarmi.

Non era una delle solite corriere blu di Spagnoli, che coprivano tutta la nostra riviera in ogni ora del giorno; quella era rossa, un rosso cupo, elegante, per quei tempi il massimo, di solito adibita a gite.

Poi basta, in me non c'è altro. Ah! Sì, un'altra immagine c'è, ma è del dopo, quando tut-



Un santino di Antonio da Padova, dottore della Chiesa, riposto nel portafoglio: memoria e devozione

to era finito: un letto grande, in un salone grande, col soffitto alto, e finestroni grandi, ma forse perché ero piccolo io, e la luce della vita oltre quei vetri.

Il resto me lo hanno raccontato. Mia madre su tutti, e mia nonna che, donna di fede, di più, pia si diceva allora, da piccolo mi teneva sulla ginocchia, nell'angolo della cucina presso la finestra, vestita di nero e pallida, ancor più pallida in quel nero, scialletto nero, mandillo nero in testa, e mi mostrava la sua collezione di santini come fossero figurine

dei calciatori, e per ognuno mi leggeva sul retro dell'immagine una preghiera per il loro miracoli, e ognuno proteggeva qualcuno: questo i pescatori, quello gli agricoltori, quello gli operai e poi i soldati che pure erano in guerra, e i vecchi e i bambini... Ogni santo aveva un suo compito.

Ma quella sera del dodici giugno 1951, avevo tre anni e otto mesi, mi dissero che erano circa le undici, Riva era deserta, e a quel tempo pochi, anzi, nessuno, aveva il telefono in casa cui chiedere aiuto, e il medico disse a mio padre di

trovar modo di portarmi all'ospedale senza perdere tempo, e mio padre mi avvolse in un asciugamano bianco (lo ricordo) e corse alla fermata della corriera, quella rossa, e sedette dietro l'autista annoiato. Qui finisce la mia immagine. Ma mi raccontarono che davanti a me, piccolo, avvolto in quell'asciugamano bianco fra le braccia di mio padre, l'autista non fu più annoiato, mio padre forse disse solo Chiavari, ospedale, e lui, senza attendere l'ora ufficiale, partì e andò a Chiavari senza osservare le consuete fermate e addirittura

guidò fino all'ingresso dell'ospedale, lassù alla curva di circonvallazione...

"Signora" disse il chirurgo, professor Oliva, a mia madre, uscendo dalla sala operatoria, guardando l'orologio e togliendosi la mascherina. "suo figlio è vivo, l'abbiamo rubato alla morte" disse proprio così. Mia madre raccontando anche dopo anni piangeva. "Mezzanotte è passata" continuò: "Oggi è il tredici giugno, lei è credente?". E mia madre tremando fece sì con la testa. "Allora mi prometta che ogni anno, il tredici giugno, andrà ad accendere un cero a sant'Antonio, è lui che protegge i bambini".

Mi salvarono che avevo, dissero poi, mezz'ora di vita, peritonite, perforazione. In un giardino vicino casa, con un amichetto, avevo rubato da un albero le ciliegie, non per portarle a casa ma per mangiarle, ingoiando anche i noccioli per fare presto e non essere scoperto.

Mia madre morì venticinque anni dopo, era ancora giovane, ma mantenne fino all'ultimo, malata, quell'impegno. E aveva fatto appendere in camera mia, sulla mia testa, una grossa crosta, roba povera, presa chissà dove, con l'immagine di sant'Antonio da Padova col bambino Gesù in braccio (che dicevano era tutti i bambini) e un giglio in mano. E un giorno, ormai malata, a letto, io avevo trent'anni e avevo fatto le mie scelte sulla fede, soli nella sua cameretta dove l'avevamo sistemata, mi prese una mano e mi diede un santino proprio di Sant'Antonio col bambino e il giglio, e mi sussurrò con fatica: "So che non ci credi, ma per amore mio conservalo, non ti pesa nel portafoglio e non ti fa male, vero?" e sorrise.

Sant'Antonio dottore della chiesa, taumaturgo (quella parola nella mia testa!), grande teologo e predicatore, è qui e, confesso, di quando in quando lo estraggo dal portafoglio e guardo, e riparte il film, i racconti di quella notte, e ho un sorriso di muto grazie che forse vale una preghiera che non so. —

L'autore è scrittore e saggista